

Antonio Giosa nasce in Basilicata nel 1951.

Allievo di Alberto Viani presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia, neppure ventenne, nel 1970 viene invitato al padiglione sperimentale della XXXV^a Biennale di Venezia. Dal 1971 è stato docente di scultura presso l'Istituto Statale d'Arte di Forlì; dal 1973 ha realizzato numerose mostre personali e collettive in Italia e all'estero, nel 2003 è stato autore di un monumento commissionato dall'U.N.M.S. presso il Parco urbano "F. Agosto" di Forlì, opera donata al Comune, e nel 2007 ha realizzato una fusione in bronzo per la chiesa di S. Martino in Strada a Forlì.

Ha ottenuto numerosi riconoscimenti in campo artistico. Le sue opere si articolano in segni, impronte, tracce "in negativo", solchi e incisioni che ci disvelano l'ordito e la trama nascosta delle sue sculture-strutture-codici, per una attivazione della memoria.

Nel suo percorso ritroviamo steli in legno modulate ritmicamente, papiri in terracotta che come antichi codici si snodano da virtuali macchine rotative o calcografiche, carte pressate, reperti di memorie oniriche, superfici finemente incise, torsioni e genesi. Nicola Miceli, scrivendo della sua opera, l'ha definita di "razionalità costruttiva" con "vocazione sperimentale".

Mostre Editoria Eventi d'Arte
La Maya Desmuda



Antonio Giosa
Sedimentazioni

È una sorta di linearità plastica quella che investe l'indagine artistica di Antonio Giosa, scultore attratto più dai molteplici rapporti fra forma e materia, che non dagli impianti volumetrici o dalle proiezioni nello spazio. Soprattutto nella realizzazione dell'ultimo ciclo di opere, i riferimenti linguistico-culturali hanno visto prevalere queste sue steli piane dalla memoria atavica ma dal gusto modernissimo, in cui una sorta di medaglioni dal sapore arcaico vengono uniti a forme amorse, come di antichi e sconosciuti fossili, cui la terracotta attribuisce quel senso di fragilità e di eternità che da sempre pervade le opere di Giosa.

Se si può evidenziare una caratteristica che differenzia le opere precedenti da quelle dell'ultimo periodo, è che queste appaiono meno progettate: si è affievolito il legame con la logica e la razionalità, per concedere più spazio all'emoività e ad una creatività meno imbrigliata, maggiormente intrisa di quel senso di sacralità e di quei simbolismi che da sempre, in maniera più o meno evidente, hanno attraversato parallelamente tutto il suo operare. Il suo processo creativo insiste maggiormente sul dialogo fra antico e moderno, fra memoria e futuro: le perfette forme sferiche e cilindriche, spesso scarti di lavorazione, residuati industriali della contemporaneità, entrano in modo serrato in quel suo alfabeto universale fatto di segni, di solchi, di tracce lasciate sulla materia, sulle porosità scabre della terracotta, sulle lucentezze dei metalli, sulla ruvida superficie di legni antichi manipolati dal tempo, dalla storia e dalle intemperie; la relazione fra questi elementi riflette le diverse facce di una stessa indagine, una ricerca univoca che Giosa conduce partendo dalla materia, dalle sue peculiarità e dai suoi assemblaggi, in quella semantica ritmica di segno-forma fatta di codici morfologici che si richiamano l'un l'altro e da memorie sedimentate narrate in stretta relazione simbiotica.

L'ondulazione delle forme, i riferimenti sferici e quell'ampio archivio mnemonico di geroglifici incisi, di cartigli scavati sulla materia, sono un'eredità della natura che Giosa ha saputo comprendere e fare propria, e di cui ci ha fornito la chiave di lettura per decodificarne questa sorta di testamento spirituale. Dietro al movimento e al dinamismo delle sue scritture, dietro alle involontarie tracce segniche, concrete quanto oniriche, di un ipotetico passato, si disvela la funzionalità di una cifra stilistica ormai più vicina a connessioni antropologiche e sociali che non a quell'estetica modulare, di matrice più geometrica, che aveva caratterizzato la sua opera a partire dagli anni settanta.

Silvia Arfelli



"Papiro", terracotta e acciaio su legno, cm. 75x35x15